

Cultura



MARIA GRAZIA CALANDRONE
DOVE NON MI HAI PORTATA



A sinistra, Maria Grazia Calandrone, scrittrice, poetessa, autrice per la tv e la radio. Sopra, la copertina del suo ultimo libro. In basso, il fiume Tevere

In cerca della madre suicida

Nel libro "Dove non mi hai portata" Maria Grazia Calandrone ricostruisce la vita di Lucia Galante che prima di annegare nel Tevere l'ha abbandonata a 8 mesi affidandola alla compassione di tutti

LORENZO MAROTTA

«Dove non mi hai portata» di Maria Grazia Calandrone, Einaudi 2022, è una lucida appassionata struggente immersione dell'autrice nelle acque immaginarie e reali del Tevere, dove «nella tarda mattinata di domenica 27 giugno» 1965 venne rinvenuto il corpo della giovane madre Lucia, dopo avere abbandonato la figlia di appena otto mesi su un plaid a Villa Borghese, affidandola «alla compassione di tutti», come scrive nella lettera imbucata a Roma per l'«Unità» poco prima di suicidarsi. Con Lucia il suo uomo, Giuseppe, molto più grande di lei, con il quale ha una travagliata storia d'amore. Lucia è stata costretta dal padre a sposare l'inetto Luigi che la riempie di botte e la lascia vergine. Per la legge lei sarà non solo fedifraga, ma colpevole del reato di abbandono del tetto coniugale, fuggendo via da casa. La gente e le leggi vigenti non le danno scampo. Con lei, fuggiasco, Giuseppe, già sposato con figli. Due rei che devono nascondersi, imbucarsi nell'anonima città di Milano, vivere da «spatriati» la loro unione. A rendere più sofferta la loro esistenza la ricerca di un lavoro, resa difficile dalla condizione clandestina di lei, e dalla successiva crisi seguita al boom economico, per Giuseppe, che lavora nell'edilizia. Poi la nascita di Maria Grazia. Un dono per Lucia, una maledizione per la gente e per il padre legale Luigi, il legittimo marito della madre, che rifiuta.

Fuggiaschi, storditi, indebitati, messi al bando dalla legge e dagli uomini, Lucia e Giuseppe lasciano la grigia Milano per la più accogliente Roma. In tasca una lettera scritta da Giuseppe e firmata da Lucia, dove in modo stringato si indicano le generalità della bimba e la volontà di suicidarsi. Salvare Maria Grazia, affidandola alla pietà degli altri, ed eseguire la condanna che la società ha decretato per loro. Queste le sequenze della nuda cronaca di un doppio suicidio nel Tevere rimbalzato sulle pagine dei giornali e che la protagonista autrice ricostruisce, tassello dopo tassello, in que-

sto straordinario libro che è un commovente viaggio dell'anima nella storia di quegli anni e nelle pieghe riposte del cuore e della mente dei suoi genitori biologici.

Un racconto unico nel suo genere, dove lucidità e freddezza si mescolano all'immaginazione e al cuore, in un canto poetico di sublime intensità e delicatezza. Lei, Maria Grazia, l'autrice, che si fa detective, interroga gli archivi, fruga nelle parole e nelle date stampigliate dei documenti, indugia nei particolari delle due sole fotografie ritrovate della madre, che ragiona, compara percorrenze, durata, tempi

ed esiti dell'annegamento, facendosi ad un tempo investigatrice, pubblico ministero, giudice, confessore, penitente, scrittrice, poetessa, figlia, madre. Un romanzo che è storia vera, un fatto di cronaca che si fa voce poetica germinale, vita, scrittura, amore. Quello di una figlia che ricomponde dentro di sé il respiro della propria madre. Abbiamo intervistato l'autrice, oggi cinquantottenne con due figli, che ha attraversato l'inferno.

Quanto è presente questa storia nella sua vita?

«È presente come radice che mi dà la possibilità di comprendere le vite degli altri».

Nel libro a tratti sembra che lei abbia razionalizzato, metabolizzato, la storia del suo abbandono, a tratti no. È così?

«Il libro è il racconto di un percorso, che arriva, spero, a una compassione totale».

La poesia, la letteratura, l'arte che ruolo hanno avuto?

«L'arte nasce da una ferita, purtroppo, dunque questa storia credo sia madre della mia poesia».

Il rapporto con Giuseppe, tuo padre biologico, mi sembra rimanga irrisolto? È così?

«Per il momento mi sembra di aver scagionato Giuseppe dalle accuse peggiori, ma lo conosco meno di quanto abbia conosciuto Lucia, mia madre».



IL SAGGIO

Due archeologi alla scoperta di Parthenope, l'antica Neapolis

PASQUALE ALMIRANTE

«Napoli prima di Napoli. Mito e fondazione della città di Partenope», di Daniela Giampaola ed Emanuele Greco, Salerno Editrice, si inserisce in quel singolare filone della riscoperta delle più antiche origini verso cui molte città ambiscono ma anche intere Regioni. Tuttavia, in questo ampio e suggestivo saggio, l'interrogativo che i due autori, entrambi archeologi, si pongono riguarda cosa ci fosse in quel territorio prima di Napoli, prima cioè della Neapolis, e da chi fosse fondata e perché si

sentì il bisogno di costruire una nuova città al posto di Parthenope (che si chiamò per anni Palaepolis), il più antico insediamento di origine cumana con l'arrivo dei greci nel golfo. Sembra tuttavia che la fondazione della nuova città, Neapolis (o Parthenope II che è il nome di una delle tre mitiche sirene, fra cui Ligea, cara a Poe), sia avvenuta negli anni finali del VI secolo a. C., secondo una rimodulazione storica dettata dagli scavi archeologici che, a seguito del terremoto del 1980, hanno messo in luce nuovi oggetti di studio, compresi quelli rinvenuti per la costruzione della metropolitana, che

hanno svelato altre importanti scoperte. Dunque, vengono in qualche modo sovvertite le ricostruzioni della fondazione della città attraverso le fonti letterarie che datavano la sua nascita immediatamente successiva alla battaglia navale di Cuma, la cui oligarchia avrebbe invitato i coloni a fondare la Città Nuova. I due studiosi cercano inoltre di definire da un lato la cronologia di Napoli e dall'altra di illustrarne le trasformazioni urbanistiche ed architettoniche che interessarono il nucleo originario. Da qui la forma stessa di Napoli e del suo reticolo di strade su impianto romano, i decuma-

ni, che hanno resistito nel tempo, mentre rimangono, a testimonianza del logos greco, le agorà, le piazze dei dibattiti e degli incontri. In ogni caso, sarebbe stato l'imperatore Augusto a cancellare definitivamente il nome Parthenope per imporre Neapolis. Da sottolineare ancora il fatto che i due studiosi prendono le mosse dai lavori di Bartolomeo Capasso e che il libro oggi risulta un fondamentale strumento di ricostruzione storica e mitologica della città; di essa sono descritti i luoghi dove rintracciare le vestigia di cui si parla, compreso il porto, le necropoli, le fortificazioni, l'acropoli.

SCAFFALE

Mario Bruno
e Angelo Vecchio
"Storie e storiacce"
da cronisti

Due cronisti di testate concorrenti si incontrano, si scrutano diffidenti, si soppesano; vanno al bar per un caffè, fumano una camel, si rivedono nei giorni successivi ripetendo gli stessi riti, si trovano accanto a un morto ammazzato nell'ambito di una spietata guerra di mafia, finché fraternizzano diventando amici per la pelle. Di giorno "avversari", la sera in totale relax in una di quelle trattorie tipiche con le luci soffuse e l'odore di caponatina, pasta cca' muddica e "spaghetti vongole!", come vanna il proprietario allo chef.

Questa è la storia, in estrema sintesi, di due giornalisti esperti di nera che dopo una vita trascorsa non solo in redazioni ma pure in questure, caserme, ospedali, decidono di scrivere un libro a quattro mani; ma non un libro che parli di crimini, delitti e boss. I Nostri vogliono cimentarsi nei racconti di faccende intriganti, bizzarre, curiose, con situazioni grottesche e personaggi altrettanto strani, nevrotici, buffi, comici, caricaturali, non senza tic. Tipi umani che sono protagonisti di "Storie e storiacce", proprio come specifica il titolo dell'opera letteraria a firma di Mario Bruno e Angelo Vecchio, due volponi della notizia abituati agli scoop. Il volume è suddiviso in due parti: "Ritratti" di Ma-



rio Bruno e "Fatti di vita" di Angelo Vecchio. Nel primo, Bruno esplora il pianeta donna, nel secondo Vecchio si tuffa nel surreale, nel paradosso, in un microcosmo di eventi kafkiani e pirandelliani.

Si sorride scorrendo le pagine di ritratti di Bruno, pennellate raffiguranti l'universo muliebre. Che dice: «Ho cominciato a capire le donne quando ho rinunciato a capirle». Perché le donne sono «diavoli senza i quali la vita sarebbe un inferno». A proposito di inferno, ancora il saggio precisa: «Per una donna mi butterei nel fuoco, ma dopo di lei». Che caravanserraglio di leggiadre fanciulle con smanie dell'età, che assortimento di fisici da mannequin, che sarabanda di squinzie dal fascino siculo normanno... c'è pure spazio per aristocratiche signorine di sangue blu le quali hanno purtroppo un difetto, una seccante patologia intestinale che emargina, isola e che spinge a darsi delle arie, ci si passi la metafora. Lui chiederà alla duchessa affetta dall'imbarazzante disturbo: «Ma... si può curare?...». Lei risponderà: «Eh no, basta con le anticipazioni». Sfogliate il libro, vi diventerete. E rifletterete. Perché a far da sfondo c'è una Sicilia che trasuda fascino, che profuma di mare e di zagara. Un'isola ferita dal crimine ma sempre pronta a rialzarsi, a riemergere dalle sabbie mobili del male.

PAOLO FRANCESCO MINISSALE